



DALLA RIPRESA DEGLI SCAMBI MONDIALI ATTESO L'IMPULSO PER LA CRESCITA

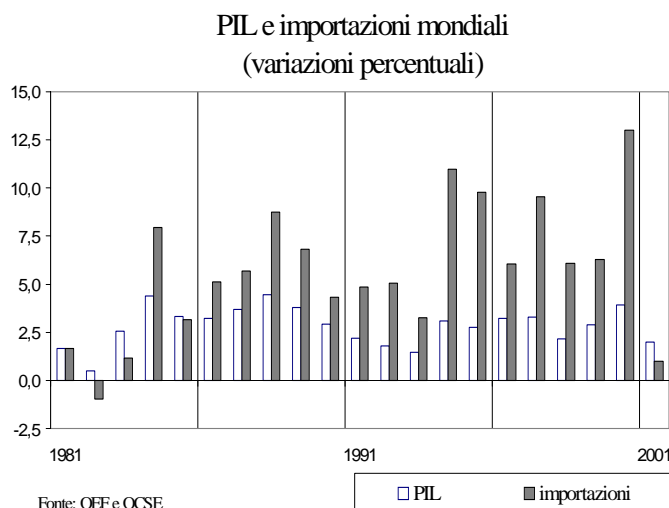
Dopo la drastica frenata del 2001 il quadro internazionale torna a conoscere una fase espansiva. Gli Stati Uniti, superando le attese, hanno registrato una crescita non trascurabile del PIL già nel quarto trimestre del 2001 e i segnali positivi si sono rafforzati nei primi mesi del 2002. In Europa, il miglioramento, anche se più moderato, dovrebbe tradursi in un recupero del PIL nel primo trimestre. Anche in Giappone, dove le indicazioni, al momento, sono piuttosto incerte, traspare un cauto ottimismo. La fase ciclica continua, quindi, nonostante le persistenti differenziazioni, a essere nel complesso sincronizzata, fatto che alimenta le aspettative di risvolti favorevoli più marcati con l'inoltrarsi dell'anno.

I progressi, per potersi consolidare, richiedono, tuttavia, che anche gli scambi commerciali tornino a espandersi in maniera consistente. Le premesse ci sono: da un lato, la stessa fase ciclica rappresenta un presupposto incoraggiante; dall'altro, il recente ingresso della Cina e di Taiwan nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC) dovrebbe assicurare, non solo l'allargamento, ma soprattutto la liberalizzazione degli scambi a un mercato di oltre un miliardo di consumatori con tutti gli sviluppi positivi di un simile evento. A fronte di questi fatti si contrappongono, tuttavia, alcune problematiche e ambiguità dell'accordo di Doha e i pericolosi passi indietro in termini di liberalizzazione, come la decisione americana di imporre dazi sulle importazioni dell'acciaio e le conseguenti azioni di ritorsione da parte della UE.

Dopo i timori del 2001, riprende la crescita mondiale

Così come il 2000 si era caratterizzato, a livello mondiale, per il forte aumento della produzione e degli scambi, il 2001 si è contraddistinto per la loro marcata decelerazione. Le stime relative all'intero anno evidenziano, infatti, un incremento estremamente moderato per ambedue i fenomeni: il tasso di crescita appare il più modesto dal 1993 per il PIL e addirittura dal 1982 per gli scambi; inoltre, per la prima volta nell'arco degli ultimi quindici anni, la dinamica del commercio internazionale è risultata inferiore a quella del prodotto lordo mondiale.

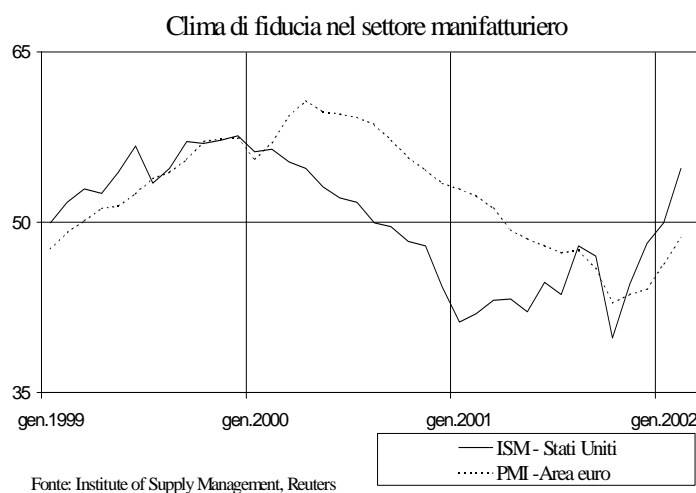
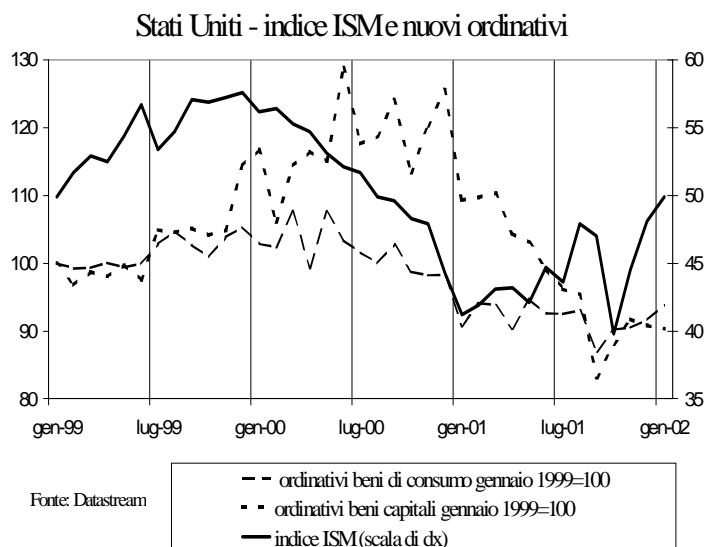
Nello scorso anno con il trascorrere dei mesi la fase di debolezza era andata



progressivamente estendendosi e accentuandosi fino a portare a ipotizzare, già prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre, l'eventualità di una recessione mondiale. Tale ipotesi si rafforzava in seguito ai risvolti degli attentati sul clima di fiducia delle imprese e, soprattutto, dei consumatori. Le informazioni più recenti, relative alla parte finale del 2001 e ancora più quelle relative ai primi mesi del 2002, segnalano, invece, non solo che tale sfavorevole *performance* non si è concretizzata, ma, al contrario, che, grazie anche agli interventi a sostegno del ciclo operati dalle autorità di politica economica, si è registrato un capovolgimento della situazione. Gli effetti negativi dello *shock* hanno, infatti, lasciato il passo, nel giro di poche settimane, a prospettive decisamente più favorevoli. E così come ieri le preoccupazioni, è oggi l'ottimismo che sembra avere un rapido "contagio" sulla maggior parte degli analisti.

Negli Stati Uniti, l'indice dell'*Institute of Supply Management* (ISM) relativo al settore manifatturiero, in ripresa dal novembre scorso, ha evidenziato, in febbraio, l'attesa inversione ciclica, attestandosi (54,7) al di sopra della quota 50 che denota la linea di demarcazione fra la fase di contrazione e quella di espansione. Analoghe indicazioni sono desumibili anche da una serie di altri indicatori: dall'andamento dei nuovi ordinativi, in particolare di beni durevoli, all'evoluzione della produzione industriale; dall'utilizzo della capacità produttiva al miglioramento del clima di fiducia dei consumatori, misurato dall'Università di Michigan.

Anche nell'area euro, l'indice PMI (*Purchasing Managers Index*) mostra, dallo scorso ottobre, un andamento positivo pur se, nella rilevazione di febbraio (48,6), non ha

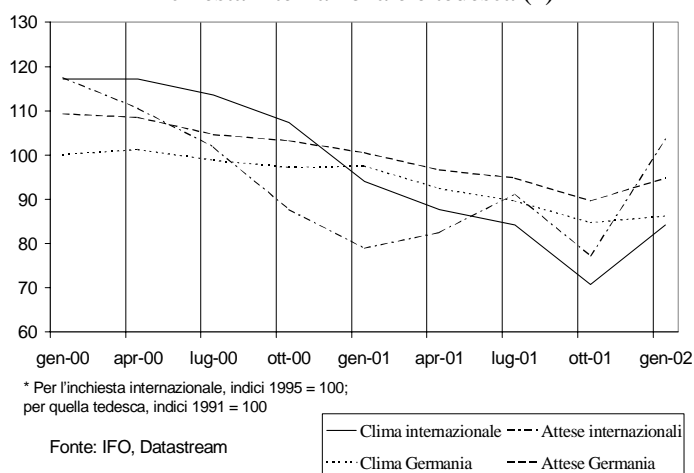


ancora raggiunto la quota 50. Ai progressi dell'area nel suo insieme corrisponde un'intonazione più favorevole nell'ambito di alcuni paesi. Sia in Francia, sia, soprattutto, in Germania le inchieste di febbraio e marzo rilevano, da un lato, che gli operatori ritengono ormai prossimo, se non già raggiunto, il punto di svolta e, dall'altro, che scontano un'evoluzione nettamente più positiva nei prossimi mesi. In Germania, in particolare, l'indicatore che misura le aspettative degli operatori si è attestato, in marzo, a 106,3 (89,6 nell'ottobre scorso).

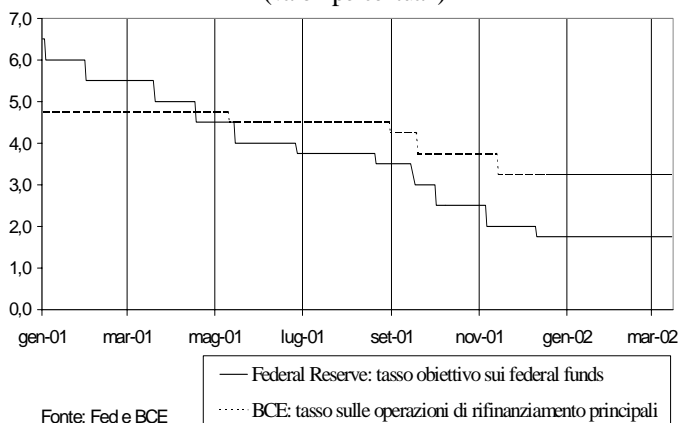
A sostegno delle analisi che evidenziano il miglioramento del quadro economico sono intervenute le recenti dichiarazioni, sia del presidente della Federal Reserve statunitense, sia del governatore della BCE che, per la prima volta da diversi mesi, sono apparse intonate all'ottimismo. All'inizio di marzo, entrambi hanno, infatti, evidenziato l'avvenuto superamento della fase di contrazione ciclica e la presenza di segnali positivi per la crescita mondiale, pur mantenendo una notevole prudenza sulle possibilità che questa recuperi un accentuato dinamismo nel breve termine. Il miglioramento in atto nella congiuntura si riflette nell'avvio di un mutamento di impostazione nelle politiche monetarie: la Banca centrale svedese ha dato una chiara manifestazione di inversione della politica monetaria, aumentando il tasso *repo* (dal 3,75 al 4%, il 19 marzo); la Fed, che l'11 dicembre scorso aveva fissato il tasso d'interesse sui *federal funds* al livello più basso degli ultimi quaranta anni (1,75%), ha palesato una modifica del suo atteggiamento, assumendo un orientamento non più espansivo, ma neutrale.

Un periodo più favorevole appare delinearci anche nei paesi emergenti, e, in

Inchiesta internazionale e tedesca (*)



Tassi di interesse ufficiali
(valori percentuali)

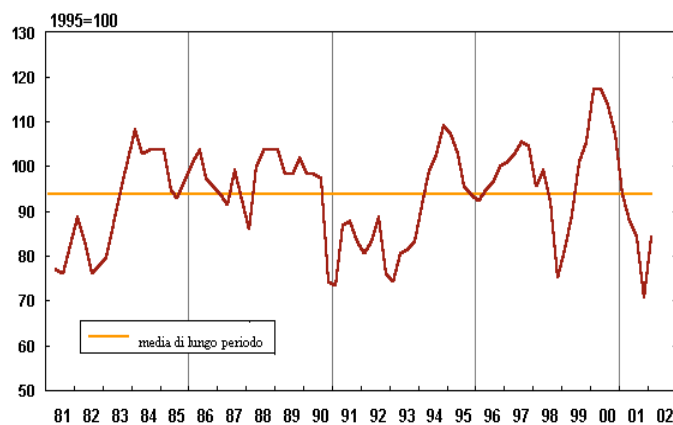


particolare, in quelli dell'area asiatica. Lo confermerebbe l'inchiesta, condotta, in gennaio, a livello internazionale¹ dall'IFO di Monaco. L'indice, che riassume i giudizi sulla situazione presente e sulle aspettative relative ai successivi sei mesi, pur rimanendo, nettamente distante dal massimo registrato nell'aprile del 2000 e al di sotto della media di lungo periodo, è tornato, in gennaio, sui livelli del luglio scorso. In particolare, mentre gli esperti indicano, per quanto concerne la situazione corrente, valutazioni analoghe a quelle precedenti (con un giudizio che rimane sostanzialmente negativo), l'inchiesta rileva un sensibile progresso nelle aspettative: con un rialzo di oltre 26 punti rispetto a quanto osservato tre mesi prima, l'indicatore relativo alle attese si porta sulla quota più elevata dopo quella dell'aprile 2000. A rendere poi più favorevole la lettura di tale segnale concorre la constatazione che il miglioramento, in quasi tutte le aree geo-economiche, è atteso in misura più accentuata nel settore dei beni d'investimento, particolarmente colpito dal rallentamento dello scorso anno.

Un ulteriore elemento a sostegno del crescente ottimismo è ascrivibile alla ripresa dei mercati finanziari. Anche in questo caso, i rialzi, più o meno accentuati, appaiono pressoché ovunque additare, pur attraverso una consistente volatilità, il concreto superamento del punto di minimo. Gli indici aggregati calcolati dalla *Morgan Stanley Capital International (MSCI)* evidenziano, sia per l'area industrializzata, sia per quella emergente, che il punto più basso sarebbe stato toccato nella seconda decade di set-

¹ L'IFO (Institut für Wirtschaftsforschung) conduce, trimestralmente, una inchiesta presso esperti di imprese multinazionali e nazionali in oltre 80 paesi tendente a fornire un rapido aggiornamento delle valutazioni sulla situazione economica mondiale e sulle aspettative per i successivi sei mesi.

CLIMA ECONOMICO INTERNAZIONALE(*)



* Media aritmetica dei giudizi sulla situazione presente e sulle aspettative economiche generali

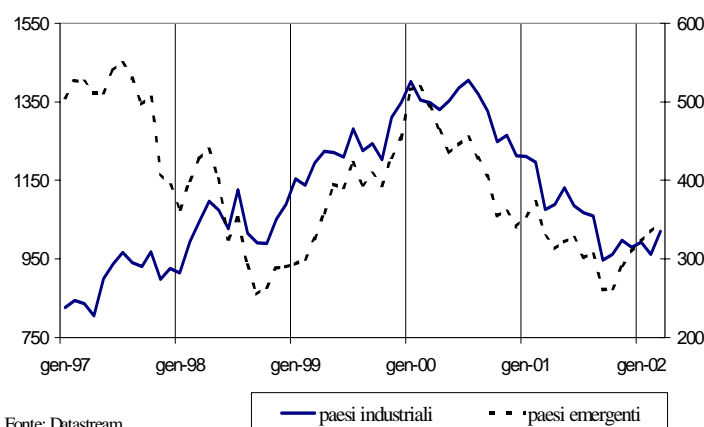
Fonte: Ifo World Economic Survey (WES) QIV 2002.

INCHIESTA INTERNAZIONALE IFO Indici 1995=100

Periodo	Clima	Situazione attuale	Attese
gennaio 2000	117,2	116,9	117,5
aprile 2000	117,2	124,2	110,5
luglio 2000	113,6	126,0	101,8
ottobre 2000	107,4	127,9	87,7
gennaio 2001	94,0	109,6	78,9
aprile 2001	87,7	93,2	82,5
luglio 2001	84,1	76,7	91,2
ottobre 2001	70,7	63,9	77,2
gennaio 2002	84,1	63,9	103,5

IFO, Inchiesta Economica Internazionale, gennaio 2002.

Indice MSCI livello a metà mese



Fonte: Datastream

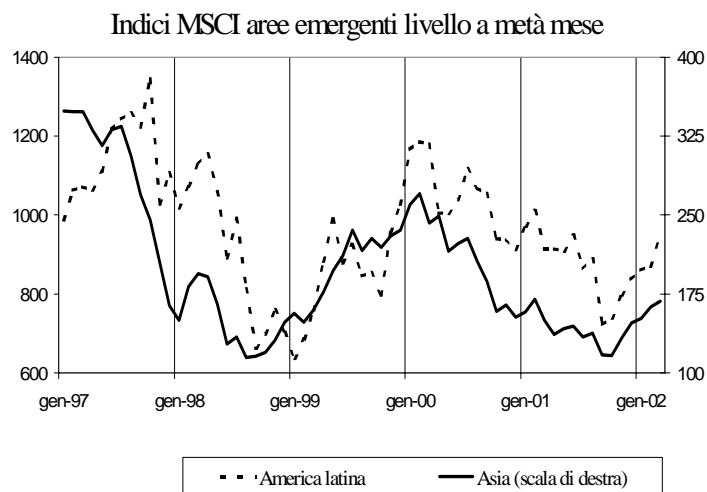
tembre (pochi giorni dopo gli attacchi terroristici). Per l'area emergente, in particolare, dove l'indice MSCI era sceso addirittura vicino al minimo rilevato durante le crisi del 1997-98, le quotazioni più recenti evidenziano, in meno di sei mesi, rialzi dell'ordine del 35-40 per cento.

L'attuale miglioramento sembra trovare sostegno, da un lato, nella ripresa del settore tecnologico - e questo giustificherebbe la *performance* più positiva dei paesi asiatici - e, dall'altro, nel risveglio degli scambi.

Proprio su quest'ultimo fattore, che al momento appare solo delineato dalle parziali indicazioni relative al mese di gennaio, sembra focalizzarsi l'attenzione degli analisti. Molte delle previsioni più rosee appaiono, infatti, concordi nel sostenere che la possibilità di tornare, nella seconda parte dell'anno in corso, a ritmi di crescita del PIL consistenti è strettamente legata al recupero di un discreto dinamismo negli scambi commerciali. Se una buona *performance* dei consumi e/o degli investimenti può fornire l'impulso iniziale al riavvio di una fase congiunturale espansiva in un singolo paese, il canale principale di propagazione degli effetti positivi - così come è stato il caso lo scorso anno, in una situazione inversa, di quelli negativi - da una regione all'altra rimane quello commerciale, peraltro anche potenziato, rispetto al passato, dal procedere della globalizzazione.

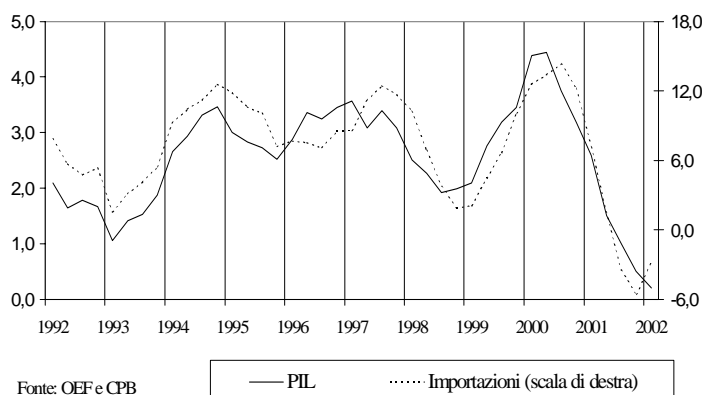
A dare maggiore credibilità alle aspettative contribuisce la constatazione che l'evoluzione degli scambi, che registra quasi sempre, a livello mondiale, rialzi più accentuati di quelli della produzione, presenta, nella fase di inversione del ciclo, una dinamica particolarmente vigorosa.

Dall'osservazione dell'andamento per un



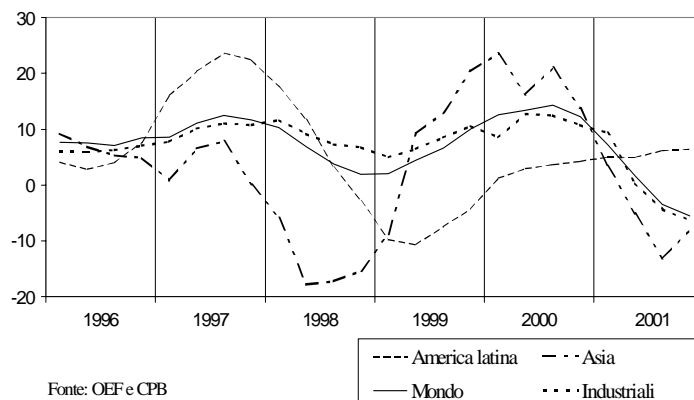
Fonte: Datastream

PIL e importazioni mondiali
(variazioni percentuali annue)



Fonte: OEF e CPB

Importazioni principali aree
(variazioni percentuali annue)



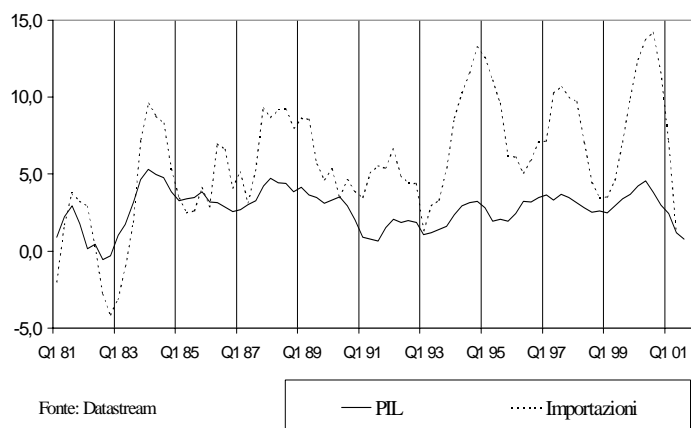
Fonte: OEF e CPB

periodo relativamente lungo degli scambi OCSE, che rappresentano una buona approssimazione del commercio mondiale, emerge che ogni episodio di crescita più moderata delle importazioni è quasi sempre seguito da un rimbalzo di entità analoga quando, addirittura, non più accentuata. Le informazioni statistiche relative allo scorso anno, sebbene ancora frammentarie, documentano una frenata eccezionalmente brusca: nell'arco di un solo semestre, si è, infatti, passati da un incremento annuale di oltre il 7% nel primo trimestre ad una flessione di circa il 4% nel terzo (nell'arco degli ultimi trent'anni solo nel 1975 e nel 1982 si era registrata una contrazione). Considerati, quindi, i precedenti e il miglioramento che si va diffondendo a partire dagli Stati Uniti (la cui domanda rappresenta circa un terzo di quella dell'intera area OCSE), è lecito supporre che la crescita degli scambi tornerà a manifestare un consistente dinamismo già nella seconda parte dell'anno in corso.

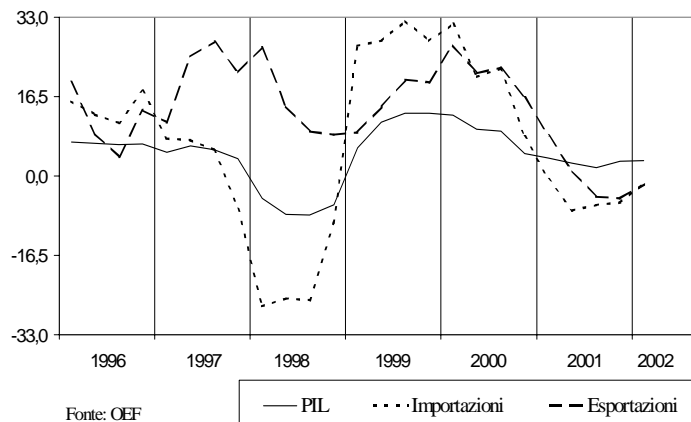
La ripresa della domanda statunitense dovrebbe, a sua volta, favorire il riavvio della fase ciclica anche nei paesi emergenti, nell'ambito dei quali soprattutto quelli asiatici più orientati nelle produzioni *high-tech* segnalano già un recupero dell'attività.

Dall'insieme di queste ipotesi discende che, se in termini annui, posta l'eredità negativa ricevuta dal 2001, il volume degli scambi mondiali crescerà probabilmente, nel 2002, ancora a un tasso relativamente più basso rispetto a quello medio annuo degli ultimi due decenni (pari al 6% circa), la progressiva accelerazione dovrebbe favorire il ritorno ad un ritmo superiore alle due cifre già nell'ultimo trimestre dell'anno in corso, quando l'espansione del commercio mondiale potrebbe attestarsi intorno al 12 per cento.

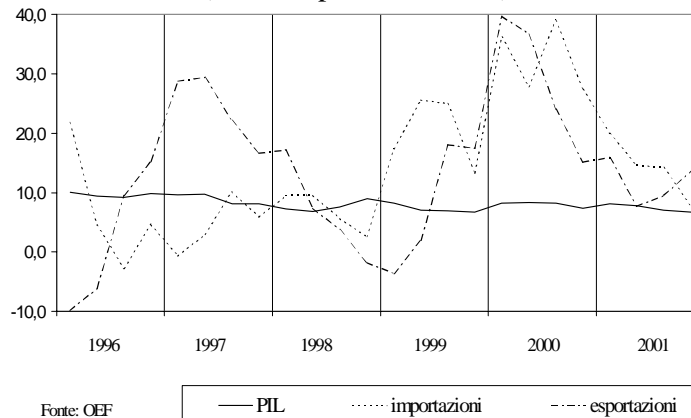
OCSE - PIL e importazioni
(variazioni percentuali annue)



Corea - PIL e Scambi
(variazioni percentuali annue)



Cina - PIL e scambi
(variazioni percentuali annue)

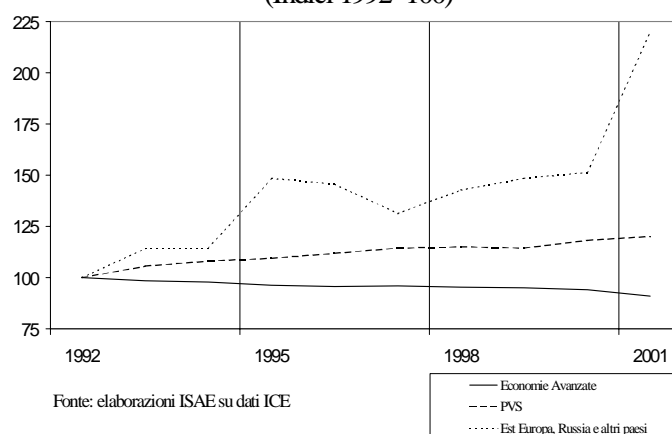


L'andamento delle quote di mercato

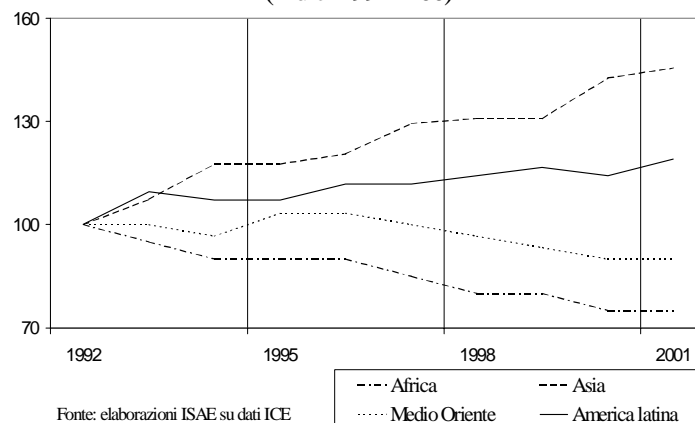
La significativa frenata registrata dal commercio mondiale nel 2001 si è accompagnata alla prosecuzione del processo, di lungo periodo, di graduale riduzione delle quote di mercato delle esportazioni in volume delle economie avanzate. Tale processo riflette i cambiamenti strutturali in atto nei traffici internazionali, a seguito della progressiva integrazione nel sistema degli scambi mondiali di economie e regioni che prima ne risultavano ai margini (molte economie in via di sviluppo), se non addirittura escluse (economie ex comuniste): la crescita della presenza di questi paesi negli scambi comporta il "naturale" ridimensionamento delle quote delle economie industrializzate. Questa evoluzione risulta evidente nell'arco dell'ultimo decennio (1992-2001) in cui si è realizzata una riallocazione, in alcuni casi sensibile, delle quote fra i vari paesi.

L'analisi di quanto avvenuto lo scorso anno evidenzia alcuni fenomeni rilevanti. Innanzitutto la marcata riduzione dell'importanza delle economie avanzate, che nel complesso perdono in un solo anno 2,6 punti percentuali di quota di mercato. All'interno di questo aggregato spiccano le *performances* negative di Stati Uniti, Giappone e dei paesi di recente industrializzazione (Singapore, Hong Kong, Corea del Sud e Taiwan). Questi paesi hanno risentito, oltre che della fase negativa del ciclo, del mutamento sfavorevole della composizione per prodotto del commercio mondiale, con la contrazione della domanda di beni ad alta tecnologia. Di questo ridimensionamento hanno beneficiato i paesi in via di sviluppo (Cina e India in particolare) e in misura maggiore l'aggregato composto dagli altri paesi, comprendente le economie dell'est Europa.

Quote di mercato - Principali aree
(Indici 1992=100)



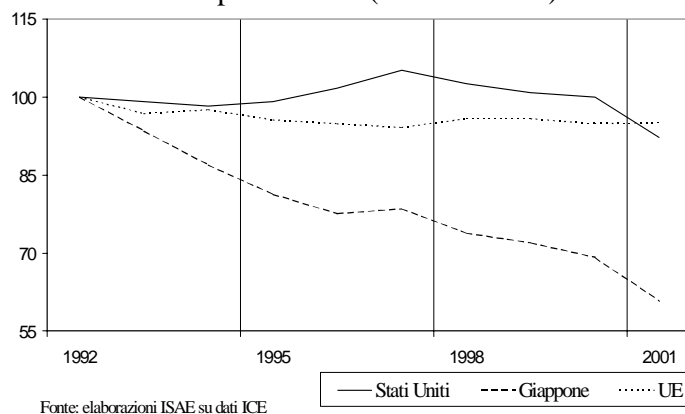
Quote di mercato PVS - Principali aree
(Indici 1992=100)



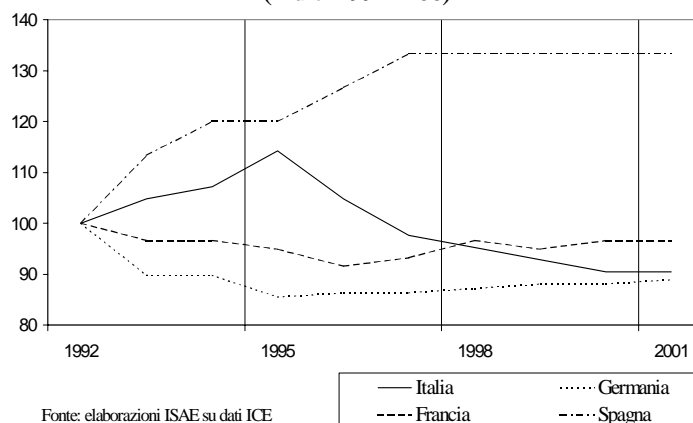
La dinamica dell'ultimo anno, verosimilmente accentuata dalla fase ciclica negativa, risulta comunque in linea con una tendenza di fondo di medio/lungo periodo. Prendendo in considerazione l'arco temporale degli ultimi dieci anni, si rileva una progressiva perdita di quote di mercato per i paesi industrializzati (includendo anche quelli di nuova industrializzazione) a favore di quelli in via di sviluppo e del resto del mondo. Nel periodo considerato i primi sono retrocessi dall'80,5% al 73,2%. Di questa riduzione (7,3 punti percentuali), 3,2 punti sono stati guadagnati dai paesi in via di sviluppo e 4,1 dagli altri paesi (incluse le economie ex comuniste dell'Europa orientale). A livello di aggregati, è anche da notare come la quota dei paesi di recente industrializzazione si sia pressoché stabilizzata nell'ultimo decennio intorno al 10%, dopo il periodo di forte espansione commerciale che aveva caratterizzato tali economie negli anni ottanta.

Nel quadro di ridimensionamento dell'importanza dei paesi avanzati nel commercio internazionale, l'Italia, il cui peso relativo è rimasto invariato tra il 2000 e il 2001 (la quota è del 3,8%), mostra un andamento altalenante nel lungo periodo, guadagnando 0,4 punti percentuali nel periodo della svalutazione compreso tra il 1992 ed il 1995 e perdendone 0,8 negli anni di correzione dell'*overshooting* del cambio, tra il 1995 e il 2001. Più regolare, ma in senso negativo, risulta la *performance* del Giappone che negli ultimi dieci anni ha perso 4,2 punti percentuali. Anche la Germania mostra delle peculiarità: sostanzialmente stabile dal 1993 in poi (con solo lievi oscillazioni) a poco meno del 10,5%, aveva subito una contrazione nella quota di mercato, nei quattro anni successivi all'unificazione, superiore a due punti percentuali. Questo

Quote di mercato Paesi industrializzati
Principali economie (Indici 1992=100)



Quote di mercato Paesi Europei
(Indici 1992=100)



QUOTE DI MERCATO SULLE ESPORTAZIONI MONDIALI DI MERCI A PREZZI 1995

PAESI E AREE	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001*
Economie avanzate (1)	80,5	79,2	78,8	77,4	77,1	77,2	76,7	76,6	75,9	73,2
Unione europea	41,0	39,7	40,0	39,2	38,9	38,6	39,3	39,3	38,9	39,0
Austria	1,2	1,1	1,2	1,1	1,2	1,3	1,4	1,5	1,6	1,6
Belgio	3,1	3,2	3,2	3,1	2,9	2,9	2,9	2,9	2,8	2,7
Danimarca	1,0	1,0	1,0	0,9	0,9	0,9	0,8	0,9	0,8	0,8
Finlandia	0,7	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,7
Francia	5,9	5,7	5,7	5,6	5,4	5,5	5,7	5,6	5,7	5,7
Germania	11,7	10,5	10,5	10,0	10,1	10,1	10,2	10,3	10,3	10,4
Grecia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Irlanda	0,7	0,8	0,8	0,9	0,9	0,9	1,1	1,2	1,3	1,3
Italia	4,2	4,4	4,5	4,6	4,4	4,1	4,0	3,9	3,8	3,8
Lussemburgo	0,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2
Paesi Bassi	3,9	3,7	3,6	3,5	3,5	3,3	3,5	3,5	3,4	3,4
Portogallo	0,5	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5
Regno Unito	4,8	4,6	4,7	4,7	4,8	4,7	4,5	4,5	4,3	4,4
Spagna	1,5	1,7	1,8	1,8	1,9	2,0	2,0	2,0	2,0	2,0
Svezia	1,4	1,5	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,5
Australia	1,1	1,2	1,1	1,0	1,1	1,1	1,0	1,0	1,0	1,0
Canada	3,5	3,7	3,8	3,8	3,7	3,7	3,8	4,0	3,9	3,7
Giappone	10,7	10,0	9,3	8,7	8,3	8,4	7,9	7,7	7,4	6,5
Islanda	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Norvegia	0,8	0,8	0,9	0,8	0,9	0,8	0,8	0,8	0,7	0,7
Nuova Zelanda	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,2	0,2	0,2	0,2
Stati Uniti	11,6	11,5	11,4	11,5	11,8	12,2	11,9	11,7	11,6	10,7
Svizzera	1,9	1,9	1,7	1,6	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4
NIEs (2)	9,6	10,2	10,3	10,4	10,6	10,6	10,2	10,4	10,8	9,9
PVS (1)	15,9	16,8	17,2	17,4	17,8	18,2	18,3	18,2	18,8	19,1
Africa	2,0	1,9	1,8	1,8	1,8	1,7	1,6	1,6	1,5	1,5
Asia	6,8	7,3	8,0	8,0	8,2	8,8	8,9	8,9	9,7	9,9
Cina e India	2,7	3,0	3,5	3,5	3,9	4,5	4,4	4,5	5,2	5,7
Medio Oriente	3,0	3,0	2,9	3,1	3,1	3,0	2,9	2,8	2,7	2,7
America Latina	4,2	4,6	4,5	4,5	4,7	4,7	4,8	4,9	4,8	5,0
Altri paesi	3,5	4,0	4,0	5,2	5,1	4,6	5,0	5,2	5,3	7,7
MONDO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: ICE.

(*) Dati parzialmente stimati.

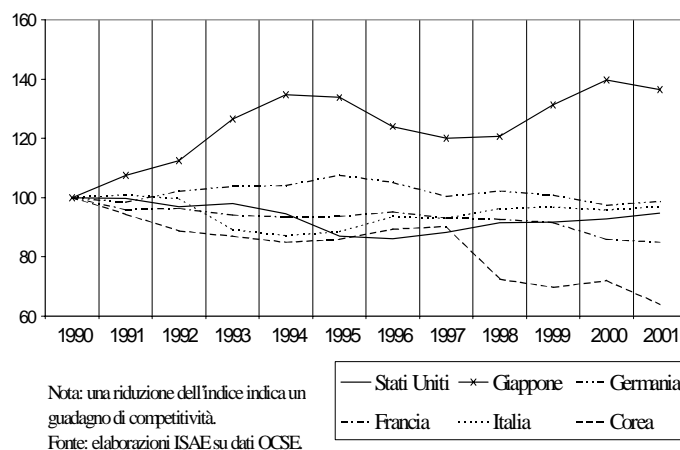
(1) Somma dei paesi/aree sottostanti. Le variazioni in volume applicate all'anno base si riferiscono allo stesso aggregato inclusi Israele e Cipro.

(2) Per Singapore, Hong Kong e la Corea del Sud i dati dell'anno base sono di fonte FMI-DOTS, mentre per Taiwan sono di fonte OMC. Le variazioni in volume applicate all'anno base si riferiscono alle esportazioni di beni e servizi.

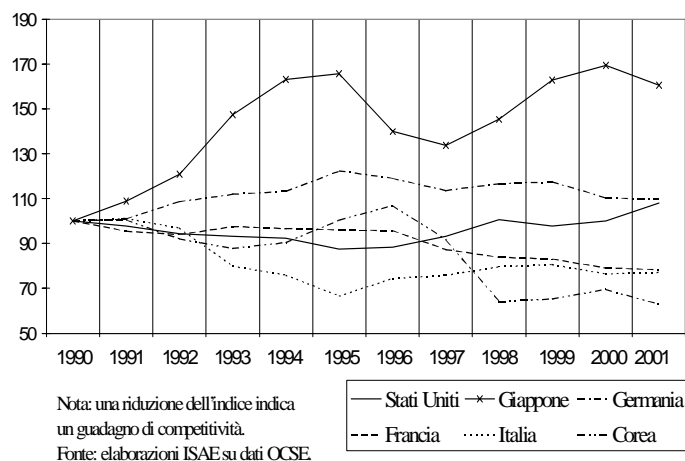
evento, insieme all'apprezzamento del marco, sembra aver avuto un consistente effetto negativo sulla competitività del paese, riscontrabile dall'andamento del tasso di cambio effettivo nominale e dagli indicatori di competitività rappresentati dal prezzo relativo delle esportazioni e dal costo relativo del lavoro per unità di prodotto.

L'evoluzione di tali indicatori conferma il costante declino dell'importanza relativa dei paesi sviluppati, tendendo a spiegare gli scostamenti dei singoli paesi dal *trend* decrescente che caratterizza l'intera area. Così paesi come il Giappone e l'Italia che subiscono più marcate contrazioni di quote di mercato rispetto alla media dei paesi sviluppati dal 1995 in poi, sono i paesi che al contempo evidenziano un netto peggioramento nella competitività. Al contrario, paesi come Germania e Francia che nello stesso arco temporale riescono a mantenere pressoché invariata la loro quota, mostrano, nello stesso periodo, un miglioramento nella competitività.

Indice di competitività: prezzo relativo delle esportazioni
(1990=100).



Indice di competitività: costo relativo del lavoro
per unità di prodotto (1990=100)



Dopo Doha: negoziati multilaterali e nuovo clima nelle relazioni tra USA e UE

Lo scenario del commercio mondiale, a inizio 2002, è caratterizzato da evoluzioni contrastanti riguardo i processi di liberalizzazione degli scambi. Se da un lato si osservano fatti indubbiamente positivi come l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e l'apertura di un nuovo *round* negoziale, così come stabilito a Doha a novembre scorso, dall'altra si evidenziano tendenze contraddittorie e pericolosi passi indietro, come la decisione americana di imporre dazi sulle importazioni dell'acciaio e alcune ambiguità dell'accordo di Doha.

L'agenda definita a Doha, sebbene possa ritenersi un successo in quanto stabilisce il rilancio di un nuovo *round* negoziale, può, d'altra parte, essere considerata, per alcuni versi, come un'occasione mancata per riequilibrare i benefici del processo di globalizzazione a vantaggio dei paesi in via di sviluppo (PVS). A parte l'intesa raggiunta sulla priorità da attribuire alle esigenze della salute pubblica rispetto ai diritti di sfruttamento dei brevetti - autorizzando i membri dell'OMC al rilascio di licenze per la produzione di farmaci in situazioni di emergenze sanitarie - difficilmente si può affermare che l'agenda dia un'impronta pro-PVS ai negoziati. Su temi molto rilevanti per i paesi in via di sviluppo, come l'agricoltura e il tessile (quest'ultimo presente nella bozza del testo, poi stralciato da quello finale), l'accordo non fornisce una base chiara e inequivocabile per una più equa distribuzione dei benefici del commercio mondiale. Inoltre, lo stesso meccanismo negoziale, che riunisce gran parte dell'agenda (otto temi su nove) in un unico accordo, implica il rischio di un complesso processo di scambio, con concessioni in aree non prioritarie per i PVS.

A tre mesi dall'inizio ufficiale dei negoziati, sembra opportuno fare il punto sugli sviluppi del *round* per analizzare quale sia l'effettiva direzione intrapresa e quali siano i nodi finora affrontati.

Due sono i fatti più importanti esaminati nelle riunioni dell'OMC del 2002: (1) la risoluzione di alcune questioni procedurali; (2) la chiusura della seconda fase² del complesso negoziato sui temi agricoli. La novità più rilevante è stata la nomina, dopo molti contrasti, del responsabile della *Trade Negotiations Committee* (TNC), che ha il compito decisivo di sovrintendere l'intero *round*. La designazione dell'attuale Direttore Generale dell'OMC, fino a settembre 2002, aveva sollevato obiezioni, soprattutto da parte di alcuni paesi in via di sviluppo per il suo aperto appoggio all'introduzione, nell'agenda di Doha, di questioni quali investimenti, politica per la concorrenza, regole di facilitazione al commercio e trasparenza negli appalti governativi (i cosiddetti *Singapore issues*). Le contrastanti posizioni, che minacciavano di far slittare l'intero calendario, si sono però ricomposte con un sovrappiù di appesantimento procedurale: alla TNC è richiesto di scrivere un *report* per ogni riunione del Consiglio Generale e nel documento di nomina del coordinatore si ribadisce l'autorità del Consiglio Generale dell'OMC sulle attività della TNC. Un'altra questione procedurale affrontata è stata la definizione del numero, delle competenze e dei coordinatori dei diversi gruppi negoziali (vedi riquadro).

Nel mese di febbraio si è riunito il Comitato dell'Agricoltura, che ha portato a conclusione la

² I negoziati sull'agricoltura sono iniziati prima della riunione di Doha che li ha inglobati nel più generale processo negoziale che si concluderà, così come stabilito a Doha, entro il primo gennaio del 2005.

seconda fase del complesso negoziato sui temi agricoli. Le questioni sostanziali discusse si sono

COORDINATORI DECISI IL 15 FEBBRAIO 2002

Consiglio generale Sergio Marchi (Canada)
Trade Negotiations Committee Mike Moore (*ex officio*)

Gruppo negoziale sulle regole dell'OMC

Timothy John Groser (Nuova Zelanda)

Gruppo negoziale su Tariffe Industriali

Pierre-Louis Girard (Svizzera)

Comitato sull'Agricoltura

Sessioni speciali Stuart Harbinson (Hong Kong, Cina)
Sessioni regolari Magdi Farahat (Egitto)

Consiglio su commercio in servizi

Sessioni speciali Alejandro Jara (Cile)
Sessioni regolari Mary Whelan (Irlanda)

Consiglio sui TRIPs

Sessioni speciali Eui Yong Chung (Corea del Sud)
Sessioni regolari Eduardo Pérez Motta (Messico)

Comitato su commercio e sviluppo

Sessioni speciali Ransford Smith (Giamaica)
Sessioni regolari Toufiq Ali (Bangladesh)

Comitato su commercio e ambiente

Sessioni speciali Yolande Biké (Gabon)
Sessioni regolari Oguz Demiralp (Turchia)

Organo della gestione delle dispute

Sessioni speciali Péter Balás (Ungheria)
Sessioni regolari Carlos Pérez del Castillo (Uruguay)

Consiglio su commercio di beni

Sessioni regolari M. Supperamianam (Malesia)

Gruppo di lavoro su commercio e investimenti

Luiz Felipe de Seixas Corrêa (Brasile)

Gruppo di lavoro su commercio e politiche per la concorrenza

Frédéric Jenny (Francia)

Gruppo di lavoro sulla trasparenza negli appalti governativi

Ronald Saborío Soto (Costa Rica)

Gruppo di lavoro su commercio, debito e finanza

Hernando José Gómez (Colombia)

Gruppo di lavoro su commercio e trasferimenti di tecnologia

Stefán Haukur Jóhannesson (Islanda)

sviluppo ossia sull'istituzione della *Development Box* e su una più estesa applicazione del trattamento speciale e differenziato (*S&D*) per i PVS. Relativamente alla *Development Box* la riunione ha esaminato la proposta del *Like-Minded Group* (gruppo di 13 paesi in via di sviluppo) di elevare barriere tariffarie, in deroga a quanto stabilito nell'AoA, per le produzioni agricole nei PVS legate alla sicurezza alimentare per determinate classi di agricoltori (quelle a basso reddito e povere di risorse). Per quanto riguarda il trattamento S&D sono state discusse le proposte di un gruppo di PVS (capitanati dall'*African Group* e dal *Like-minded Group*) connesse all'estensione del meccanismo di supporto e protezione attualmente previsto dal trattamento S&D. Il rischio derivante da un completa accettazione delle richieste dei PVS su entrambi i temi - puntualizzato dai paesi industrializzati - è la creazione di due sistemi agricoli paralleli, uno per i paesi sviluppati e uno per i PVS. Inoltre, l'accoglimento di tali richieste potrebbe in qualche modo ostacolare la crescita del commercio sud-sud (obiezione avanzata da membri del *Cairns Group* - gruppo di 18 paesi esportatori di beni agricoli).

In questo scenario denso di complesse agende di lavoro, si inserisce l'ulteriore fattore dirompente rappresentato dai dazi americani sull'acciaio e dalle conseguenti reazioni di ritorsione da parte dell'UE. Il 5 marzo l'amministrazione Bush ha, infatti, deciso l'imposizione di dazi, tra l'8 e il 30%, su una serie di prodotti siderurgici per un periodo di tre anni. La misura si basa su una clausola di salvaguardia prevista dalle regole dell'OMC, secondo cui sono consentiti dazi temporanei a protezione di settori che subiscano l'aumento repentino delle importazioni. Essa entrerà in vigore dopo la ratifica effettiva, attesa per l'inizio d'aprile, e

incentrate sulle deroghe all'accordo sull'agricoltura (AoA) per i paesi in via di

colpirà in particolare i paesi dell'Unione Europea. Oltre un terzo delle esportazioni europee verso gli Stati Uniti (circa 4 miliardi di dollari) saranno penalizzate da un dazio pari al 30%, al contrario di quanto potrà avvenire per altri importanti esportatori, quali Canada, Messico e Brasile. I primi due non saranno, infatti, toccati dall'aumento dei dazi in quanto *partner* dell'accordo NAFTA; il Brasile, esportatore soprattutto di prodotti semilavorati e lavorati, categorie meno colpite dalle nuove misure, dovrebbe risultare marginalmente interessato dal provvedimento americano. La decisione dell'amministrazione Bush, se da un lato comporta una sostanziale virata nella politica commerciale statunitense, contraddistinta negli ultimi quindici anni da una politica di apertura dei mercati, dall'altro danneggia la stessa economia a vantaggio del settore dell'acciaio. Gli Stati Uniti sono, infatti, importatori netti di acciaio e l'imposizione di dazi comporta un aumento del costo di beni intermedi che si riflette sulle industrie nazionali utilizzatrici quali, ad esempio, quella dell'auto e, in ultima istanza, sui consumatori americani. La protezione "positiva" accordata con i dazi ai produttori statunitensi di acciaio si traduce quindi in una protezione "negativa" per i settori che impiegano questo bene nei loro processi produttivi. Né d'altra parte la crisi di alcuni grandi produttori siderurgici americani può essere ascritta a politiche aggressive da parte della concorrenza estera. Alla base delle attuali difficoltà vi sono, infatti, sia la mancata realizzazione di processi di ristrutturazione nelle imprese del settore, sia gli onerosi piani di pensionamento (nell'ordine di 20 miliardi di dollari) concessi da alcune aziende americane, non più sostenibili.

Sulla decisione dell'amministrazione Bush ha pesato l'intreccio di diverse motivazioni, tutte, co-

munque, legate al complesso gioco degli interessi e degli equilibri politici interni. In primo luogo essa è il riflesso del complicato "*trade-game*" incentrato sulla concessione da parte del Congresso, all'amministrazione Bush, della *Trade Promotion Authority (TPA)*, strumento che consente di velocizzare la ratifica da parte degli Stati Uniti di eventuali accordi raggiunti nell'ambito dei negoziati commerciali "dopo Doha". A riprova di ciò, si nota che, la vittoria di stretto margine (215 contro 214) ottenuta dalla *TPA* il 6 dicembre alla Camera dei Rappresentanti è stata associata a una serie di concessioni, siglate dall'amministrazione con deputati legati alle *lobby* del settore dell'acciaio e del tessile. Per ottenerne il passaggio legislativo al Senato, l'amministrazione statunitense potrebbe essere spinta a ulteriori concessioni alle *lobby* del Congresso.

Accanto a ciò, i dazi sull'acciaio hanno una giustificazione in chiave meramente elettorale, in quanto favoriscono imprese, lavoratori e pensionati concentrati in alcuni stati chiave (quali l'Ohio, la Virginia dell'ovest e la Pennsylvania) che possono rivelarsi decisivi nella contesa elettorale di *mid-term* del prossimo novembre.

La scelta americana si è tradotta in un sensibile deterioramento nel clima delle relazioni commerciali internazionali e, in particolare, con l'area europea. L'Unione Europea, non riconoscendo la legittimità del ricorso statunitense alla clausola di salvaguardia dell'OMC ha imboccato la strada classica delle guerre commerciali: richiesta di indennizzo e, in caso di rifiuto da parte degli Stati Uniti, applicazione di dazi di ritorsione su alcuni prodotti americani; questi ultimi sono stati individuati in una lista di beni "politicamente sensibili" (tra cui, tessili, agrumi, succhi di frutta, acciaio, motocicli) in quanto prodotti in Stati che possono svolgere un ruolo rilevante nel sostegno all'amministrazione Bush.

I confini del conflitto commerciale non si limitano peraltro alle relazioni tra Stati Uniti e Unione Europea, ma tendono ad estendersi anche ad altre economie. Ciò deriva principalmente dall'intenzione della UE di applicare tariffe (comprese tra il 14,9 e il 26%) sul valore delle importazioni di quindici categorie di prodotti siderurgici acquistati da paesi terzi e che eccedano l'ammontare medio degli ultimi tre anni. Sono esenti dalle misure i paesi in via di sviluppo che detengono una quota di *import* europeo molto esigua. La decisione mira a impedire l'ingresso nel mercato europeo delle forniture di acciaio precedentemente dirette negli Stati Uniti, nel timore che un simile riorientamento degli scambi commerciali possa deprimere i prezzi nel settore siderurgico della UE e penalizza, quindi, i produttori europei.

STATI UNITI - IMPORTAZIONI DI ACCIAIO PER REGIONE O PAESE DI PROVENIENZA. MIGLIAIA DI TONNELLATE

	1998	1999	2000	2001
Totale Importazioni	37666,1	32414,2	34433,7	27350,8
Nord America	7272,9	7762,8	7723,6	6940,7
di cui Messico	2825,7	3191,6	2954,9	2713,1
Europa Occidentale	7143,0	6477,5	7252,0	6448,4
di cui Area Euro	5389,8	5238,9	5557,9	4812,9
Europa Orientale	6920,8	3517,6	4668,3	2848,7
di cui Russia	4777,5	1137,5	1379,0	1540,6
Asia	11736,7	8575,2	8223,4	6158,3
di cui Giappone	6074,4	2778,0	1933,4	1862,5
Corea	3092,5	2669,9	2432,5	2020,1
America Centro Meridionale	3383,7	4752,4	4507,1	3936,5
di cui Brasile	2476,0	3444,6	3279,7	2820,6
Altri paesi	1209,0	1328,6	2059,2	1018,2

Fonte: Census Bureau.